

a r t i m i n o r i

c o r a l l i

Alla prima fiorita d'arte offre i suoi vaghisimi rami il nostro corallo cinabrinò. Gli stessi figli del mare, che la dolce Madonna raccolsero dalle onde tempestose ed elessero loro patrona, ora traggono ¹⁾ le «bellissime gemme»²⁾, rameggianti nelle nostre profondità marine, perchè gli artefici riproducano l'immagine della divina protettrice, il cui sorriso dal corallo acquista più vivo splendore.

Il primo tronco di corallo, ricco di frastagliati rami, come il segno del primo amore, legato in argento, venne custodito gelosamente nel loro sacrario, presso la chiesa di S. Lucia, dal quale passò nella Congrega di Carità di Trapani ³⁾.

Coi primi rami, i fedeli marinai, fecero lavorare grosse collane, cui sospesero barchette d'argento con le ciurme della storica scoperta e ne adornarono il collo delle nostre Madonne nelle feste solenni. La preziosa *collana di S. Lucia* signoreggia nel tesoro della Congrega di Carità con la sua caratteristica barchetta d'argento ⁴⁾ (tav. III).

Costituirono la loro « Congrega », eressero la « Chiesa » ⁵⁾, portarono il « cero » alla Madonna di Trapani.

Mai, come allora, erano state così tristi le condizioni del trapanese a causa della peste e delle incursioni turchesche.

La povertà più nera regnava, specialmente nella classe dei marinai.

La scoperta dei banchi corallini fu come una miracolosa miniera per pescatori, mercanti e corallari!

Si aprono le prime « botteghe », coi loro « cassetti e vetriate sopra lor finestrali »⁶⁾ e l'arte del corallo crea le prime gemme, cui il genio trapanese imprime pregi inimitabili.

Il nostro corallaro riesce fin dai primi tempi a dare una speciale « faccettatura », « pulitura » e « brillantatura » agli acini (cocci) di corallo, che acquistano un brio singolare.

Dietro l'invetriata del finestrale (limmitaru) — giallino di pietra di Trapani — ecco fiammeggiare lunghe e grosse collane di corallo, « paternostri »⁷⁾, « orecchini » lunghi, tondi come grosse ghiande, ornamento leggiadro delle nostre donne. Ma, ben presto, il talento del corallaro volle decorare il primitivo orecchino con serti di fiori e puttini di corallo e, col bulino, riprodurre la sua Madonna, i suoi Santi, perfino scene satiriche della vita e della mitologia.

Il primo a scolpire il corallo è un bizzarro meccanico Trapanese: Ciminello Antonio⁸⁾, cui si attribuiscono le più svariate invenzioni di utilità pratica. Ma nessuna gli procurò fama come quella della incisione del corallo per cui quest'arte venne classificata « un ramo elegante della scultura ».

E, invero, nel gruppo della *Casta Susanna* del Museo Settala di Milano⁹⁾ — che si attribuisce al bulino del Ciminello¹⁰⁾ — sono così magistralmente scolpite le tre figure che ti muovono al riso per la loro salace verità. Due vecchi satiri sorprendono la castità di Susanna, discinta nel bagno, ed a lei, che cerca improvvisi difese, contendono il drappo che nasconde il fiore della sua giovine bellezza.

La scena, rappresentata in un solo ramo di corallo, è resa con gusto e perizia e le dà un delizioso profumo di satira il sorriso malizioso di Susanna.

Ora il nostro corallo ascende nei valori dell'arte, conquista i più remoti mercati del mondo, è accolto con pregio nuovo nelle lontane case regali.

L'Orlandini — vissuto nel sec. XVI — così esalta l'opera dei corallari del suo tempo: « I maestri Corallari, in una strada in venticinque botteghe lavorando, fanno così honorata mostra, che altra tale in tutta Sicilia non si vede, nè in Italia.

Lavorano eglino il corallo con leggiadrissimo artificio, politezza... intagliandovi vaghissime immagine della Vergine Santissima: si mandano in lontani paesi e si presentano a gran prencipi »¹¹⁾.

Cammei di corallo di delicata fattura in medaglioni smaltati adornano il collo rosato delle belle ericine, che, chiuse nel mantò di seta nero, vanno alla processione dei « personaggi ». Ecco il gentile ovale che si adorna di un *cammeo di corallo* raffigurante una Madonna (tav. III). Attorno gli fa corona uno smalto verde ed un alone di smalto bianco, che il bulino ha dolcemente disegnato, sì chè l'oro risplende come un leggero ricamo. Squisito lavoro, in cui si fonde una armonia delicata di bianco, rosa, blu e verde, attorno alla fiamma del corallo. (R. Museo N. 5313).

Un'opera veramente regale è « la montagna di corallo »¹²⁾, che nel 1570 don Francesco Ferdinando Avalos de Aquino, Marchese di Pescara, Vicerè di Sicilia, acquistò in Trapani, a mezzo di don Francesco Staiti, per offrirla in dono a Sua Maestà Filippo II di Spagna.

Era ricca di ottantacinque e più figure scolpite in rilievo rappresentanti la vita di Gesù Cristo. La poesia della Nascita era resa da un presepe tutto vivo di una folla di pastori in corallo:

« Un pastore che sona le ciaramelle in ginocchione, un altro pastore con una capretta in collo, in ginocchione, due altri pastori in ginocchione con le loro greggi... »¹³⁾.

Tra freschi boschetti si nascondono bizzarre grotte, si aggirano branchi di animali, zampillano venticinque giuochi festosi di acqua. Una processione di Santi, tra cui domina la Madonna di Trapani, inneggia alla gloria di Dio.

Era tutto quel caratteristico mondo di Santi, pastori e animali che il talento trapanese creava con squisito gusto e maestria, in corallo, in legno, in alabastro, in avorio: mondo di microscopici capolavori, con cui l'artigianato esprimeva l'eterna poesia del presepe.

Lo splendore, cui pervenne quest'arte, trovò qui un prezioso ausilio nella organizzazione delle maestranze.

Nei « Capitoli della maestranza delli Corallari et scultori di esso corallo » della Città di Trapani ¹⁴), nel proemio è consacrato che nella lavorazione del corallo, « si imponga il vero studio e diligenza possibile ». Le maestranze avevano così alto senso d'arte che, non soltanto stabilivano severe norme per la lavorazione nelle varie botteghe, ma anche per l'introduzione nel mercato locale dei coralli lavorati fuori.

In tal caso, se il corallo non fosse stato « delle condizioni » precisate nei capitoli, proibivano « la venditione insino che ridurranno a lavorarlo ben condizionato ».

La Maestranza dei corallai trapanesi ebbe riconoscimento giuridico nel 1633, perchè in quella data vennero approvati i suoi « Capitoli » ¹⁵) ma, di fatto, già esisteva fin dal sec. XV, epoca (1415) in cui erano stati scoperti i primi banchi corallini ¹⁶).

Assurta l'opera dei corallai agli onori dell'arte, la loro Maestranza volle affermare la propria supremazia sulle altre.

Un episodio significativo è la precedenza, contesa dai « Maestri corallai » ai Maestri « Custureri », nella processione del « cero » per la Pasqua di Resurrezione, durante il Governo del Vicerè Giovanni De Vega (1547-1557)¹⁷) il quale stabilì (1555) l'ordine di precedenza e la pena di quattro tratti di corda e di tarì sei per chi non lo rispettasse ¹⁸).

Ma anche in seno allo stesso consolato si accese ben presto aspra lotta tra corallai ed artisti, i quali ultimi, per il loro crescente numero, reclamarono la costituzione di un Consolato a sè, in modo da avere un « Consolato di corallo tondo » ed un altro degli artisti. Tale aspirazione non venne loro accordata, per cui, approfittando del malumore che serpeggiava nel popolo a causa della carestia del 1671-72, scatenarono la rivolta nella quale trascinarono tutte le maestranze ¹⁹).

Purtroppo il movimento ebbe un tragico epilogo. Il Generale Baiona condannò alla forca nove persone, tra cui vi erano « Zizzo

scultore, Sansone maestro intagliatore, Orestano mastro corallaro. Furono afforcati e poi la sera levate le teste. Tutte le nove teste restarono appese alla loggia della città per memoria »²⁰). Mentre questo spettacolo agghiacciava il cuore della Città domata, su fragili barche, intrepidi marinai, sfidando le insidie dei Turchi appiattati nei nostri moli e nelle nostre isole, solcavano in lungo e in largo il mare fino alle coste africane, nell'ansiosa ricerca di nuovi banchi corallini.

Il loro ardimento raggiunse le mete e ancora una volta le loro barche tornarono cariche di corallo. Come gli antichi eternavano le gesta eroiche nel bronzo, così essi vollero incidere le loro imprese nel marmo.

Accanto all'elegante portale seicentesco del loro piccolo tempio di S. Lucia murarono due lapidi nelle quali consacrarono l'avvenimento e, nel loro pittoresco e rozzo linguaggio, svelarono, con generoso disinteresse, il sito, in cui erano stati scoperti i preziosi banchi corallini.

L'ANNO DEL SIGNORE M. D. C. L. I.
LI PESCATORI DI TRAPANI RITROVARONO
UNA SICHA DI CORALLO QUINDECI MIGLIA
PER MAISTRO DI LO CAPOGROSSO DI LEVANSO
PER LIBECCIO LA CANALATA IN CIMA DELLA
TORRE DI MARETIMO: PER SCIROCCO IL CAPO-
GROSSO DI LEVANSO E LA CAVA DI S. TEO-
DORO: E PER LEVANTE IL BALATICCIO DI BONA-
GIA E LE COLLINE DELLA MONTAGNA DI BAIDA
CHIAMATE LI PAGLIARETTI: E LI MEDESIMI FE-
CERO QUESTO SCRITTO MARMOREO A ME-
MORIA E BENEFITIO DELLI POSTERI
S. LUCIA

NELL'ANNO DEL SIGNORE MDCLXXIII.
TROVARONO LI PESCATORI DI QUESTA INVIT-
TISSIMA CITTA' DI TRAPANI NELLI MARI DI
SANTA CROCE UNA SECCHA CINQUE MIGLIA DIS-
STANTE DALLE TRE TORRI, ED USCENDOSI PER
QUINDICI MIGLIA VERSO MENZO GIORNO
COSI DA LEVANTE, COME DA PONENTE SI
RITROVA COPIOSISSIMA QUANTITA' DI CORALLI.
PER LORO POSTERI S. LUCIA.

Le « botteghe artigiane » — fucina di valenti artisti²¹⁾ — si moltiplicano in Trapani e, dietro « i lor finestrali » accanto alle semplici collane e ai paternostri, sorridono dolci Madonnine, balzano vivi pastori e animali in pittoreschi presepi, fioriscono gentili rosette, sposate a smalti bianchi e verdi, monili, cammei, una festa di gioielli di rara bellezza. Piccole creazioni finite, ben panneggiate, armoniose nelle dimensioni, nel colore, nelle forme.

Ma, tra le silenziose mura del Convento di S. Francesco, nella penombra della sua cella, fra Matteo Baviera²²⁾, forse con la sanguigna visione davanti agli occhi delle nove teste mozze esposte alla Loggia, crea il suo capolavoro: il *Cristo* in corallo (tav. IV), che l'insigne storiografo di Sicilia Rocco Pirri esalta come unico al mondo « signum Crucifixi in integro pretioso corallo palmari affabre sculptum in toto fere orbe Singulare »²³⁾.

Qui, tu non sai se più ammirare la perizia tecnica con cui è modellato il corpo piagato o l'espressione potente del volto coronato di spine.

L'arte del corallo che ha cantato la Nascita, che ha espresso la satira, che ha adornato le nostre Madonne, ora allarga i suoi orizzonti e raggiunge il suo vertice, con la rappresentazione più alta del dolore umano.

1) G. DI FERRO, op. cit., Tomo II, pag. 244.

2) G. POLIZZI, *Ricordi Trapanesi*, pag. 39. — E. P. A. RIZZI, 1860, Trapani e Pugnatore nella *Historia di Trapani*. Ms. Biblioteca Fardelliana di Trapani. — ORLANDINI, op. cit. pag. 41. — P. BENIGNO, *Trapani Profana e Sacra*. P.I., pag. 77. Ms presso Bibliot. Fardelliana.

3) GASPARE GIANNITRAPANI, *La collezione d'arte della Congregazione di Carità di Trapani*, pag. 24. Casa Ed. Radio, Trapani, 1933.

4) G. GIANNITRAPANI, op. cit., pag. 24.

5) Dedicarono la Chiesa di S. Lucia cui attribuirono il miracolo di avere scoperto i banchi corallini.

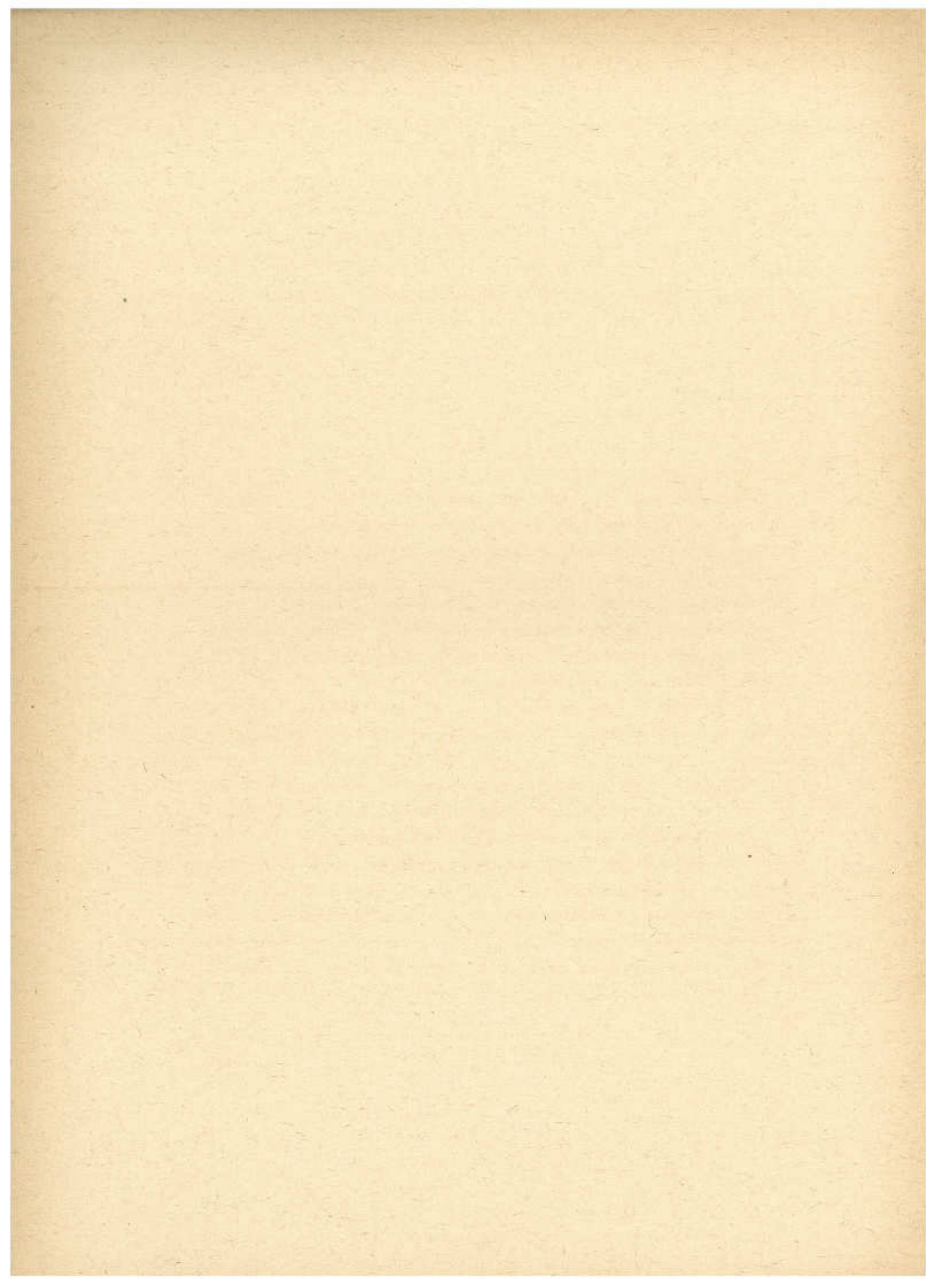
6) Arch. Comunale 3-7-1669 di Trapani.

7) PIETRO LANZA DI SCALEA, *Donne e gioielli in Sicilia*, pag. 182, Casa Ed. Clanscn, Palermo-Torino 1892.

8) G. DI FERRO, *Biografia degli Uomini Illustri Trapanesi*. Tomo II, pag. 60. Tipografia Mannone e Solina, Trapani, 1830.

9) PIETRO FRANCESCO SCARABELLI, *Museo Sattàla*, pag. 7-16-17. Milano.

- 10) G. DI FERRO, op. cit., pag. 63.
- 11) ORLANDINI LEONARDO, op. cit., pag. 46.
- 12) SALOMONE MARINO, *Una Montagna di corallo*, scultura Trapanese del sec. XVI, in Archivio St. Sic. N. S. XIX P. 277. Palermo 1895.
- 13) Descrizione del tesoriere. Per il trasporto a Madrid fu assicurato per 200 onze (atto 17-2-1571).
- 14) P. BENIGNO, op. cit., pag. 77.
- 15) I *Capitoli dei Corallari*, costituiti da ventitrè capitoli oltre il prolegomeno, portano la data del 30 agosto 1633. Il 1° cap. tratta del salario; il 2° degli arnesi di lavoro; il 3° della tariffa dei giornalieri; il 4° delle elezioni dei Consoli, tesoriere e consiglieri; il 5° della ineleggibilità; il 6° del revisore dei conti; il 7° della ispezione alle botteghe; l'8° delle ispezioni straordinarie; il 9° delle pene; il 10° delle qualità del corallo; l'11° delle prescrizioni per la vendita del corallo lavorato dai garzoni; il 12° della fiera del corallo; il 13° degli intermediari; il 14° dei stimatori; il 15° della vendita diretta dei pescatori; il 16° dell'assistenza ai lavoranti poveri; il 17° del procedimento per l'applicazione delle pene; il 18° dello acquisto del cero; il 19° e 20° dello acquisto dei coralli forastieri; il 21° dei pagamenti; il 22° della proibizione di assumere schiavi come lavoranti; il 23° della riforma dei capitoli. (Arch. Com. di Trapani, A 1633, presso Biblioteca Fardelliana).
- 16) G. DI FERRO, op. cit., Tomo II pag. 244. — PUGNATORE, *Storia di Trapani*, pag. 182-183. — GREGORIO, *Opere, Soggetti, Naturali: Del Corallo di Trapani*, pag. 758. — POLIZZI, op. cit., pag. 39.
- 17) CARLO GUIDA, *Trapani durante il Governo del Vicerè G. De Vega*, pag. 41, Casa Ed. Radio, Trapani.
- 18) L'ordine di precedenza nelle processioni dei ceri stabilito dal Vicerè Giovanni De Vega nel 1555: « In primis la Santa Cruci, poi li schiavi, li burgisi, li navi, la barca, li putiara, li tavirnari, li siniara, li firrara, li muratura, li mastrurascia, li bottai, li calafati, li curdara, li spatari, li cubbaitari, li carnizzeri, li custureri, li curullai, li arginteri, li barberi, li mircanti, li speziali et merçeri a bando ». (Lettera De Vega anno 1555, Arch. Com. di Trapani).
- 19) CARLO GUIDA, *Sull'insurrezione dell'artigianato a Trapani sotto il Vicerè Ligné*, pag. 15. Casa Ed. Radio, Trapani, 1930.
- 20) Banno del Marchese Baiona, 1-4-1673. Arch. Comunale. Biblioteca Fardelliana. — PADRE COCUZZA, ms. presso la biblioteca Fardelliana. Arch. Comunale. Anno 1600-1666, presso Biblioteca Fardelliana.
- 21) L. ORLANDINI, op. cit. pag. 47. « Per la eccellenza delle opere dei Corallari leggesi antico privilegio da Barzelonesi a Corallari di Trapani conceduto, che in Barzellona persona corallo non lavori che Trapanese non sia ».
- 22) GIUSEPPE POLIZZI, op. cit., pag. 42.
- 23) ROCCO PIRRI, *Sicilia Sacra*, Vol. 2°, nota VI, pag. 879. — MONDELLO, *S. Francesco di Assisi*, pag. 32. Casa Ed. F. Barravecchia, Palermo 1905. — G. POLIZZI, op. cit., pag. 42.



In seno al consolato artigiano dei Corallari, erano gli scultori dell'alabastro, della conchiglia, delle pietre dure, che, se non conquistarono la propria autonomia, trionfarono nel campo dell'arte con la maestria del bulino.

Grazia e leggiadria governarono nei loro piccoli capolavori.

L'alabastro freddo e diafano si animò sotto la mano dell'artista e conquistò movimento, luminosità, morbidezza, sicchè le figure balzarono vive aureolate di mistica luce.

La Vergine di Trapani, che viveva nel loro cuore, fu mille e mille volte scolpita dal bulino, ansioso di darle tutta la sua bellezza radiosa.

Così la ridente ispiratrice va a parlare del suo amore materno in ogni dove, pel mondo, con la muta voce dell'arte¹⁾.

Il bulino cercò anche la sua gloria nel cammeo.

Nell'ovale di pochi centimetri di purpureo corallo o di conchiglia, sorridono testine di donne, cantano leggende e miti, s'aprono lieti paesaggi. La perfetta fattura, la morbidezza delle linee, il movimento e la espressione creano vere minuscole meraviglie. La conchiglia, specialmente, si prestava meglio al bulino, per rendere più perfette e nitide le immagini, e il ritratto fu la sua più alta conquista.

Gloria trapanese sono i fratelli Alberto (1732-1783) e Andrea Tipa (1725-1766) che, in conchiglie, come anche in avorio, destano miracoli di bellezza.

Andrea Tipa, versatile ingegno! Il suo ricco talento incide con eguale perizia marmo ed avorio, legno ed alabastro, conchiglie e madreperle. Ed è inaudita la docilità della varia materia alle sue eleganze: i veli, le vesti leggere, il sorriso delle più minuscole figure e delle più grandi favole vaporano tenui al tocco esperto e magico della sua mano facile. Nell'alabastro carnicino vivono i suoi nudi nelle perfette forme classiche, nè meno morbide o meno palpitanti di vita rivivono le morte dee entro le conchiglie madreporiche; soffrono dalle piaghe e dalle pieghe della carne martoriata i crocifissi d'avorio; danzano flessuose le najadi sorgenti dalle spume del risonante mare, niveo-rosee.

Paolo Cusenza (1736-1789) — poeta e scultore — non si appagò dei leggiadri cammei incisi in corallo e avorio, ma volle che il suo esperto bulino si esercitasse nell'ambra. I suoi famosi cammei: *la favola di Tizio* in corallo, il *Nilo* su ostrica, il *musicista Tamiri* su ambra, si ammirano non soltanto per la perfezione tecnica, ma per l'alto senso di poesia che li ispira.

Salvatore Mazzaresè, si servì del nicchio marino pei suoi cammei in cui giuoca l'armonioso contrasto del rosa e del bianco.

L'arte neo-classica ebbe anche qui decisa influenza.

Teste di divinità pagane e busti di Imperatori Romani, vengono riprodotti nei cammei, con tale straordinaria morbidezza, da sembrare miniature. Superbo mostra questi pregi il *diadema* del nostro Museo: nove meravigliosi cammei, di diversa grandezza, formano un ventaglio in cui fiori e mezze perle uniscono i nove castoni raffiguranti le divinità pagane (tav. VII).

Nel bracciale d'oro, con cinque rosoni a cerniera, cammei leggiadri raffigurano cinque teste di donna, vive di espressione (tav. VII).

Spiccano, in questo aureo periodo, i bei lavori di Michele Laudicina (1762-1832): Giove e Ganimede; Giove trasformato in

aquila; Psiche; due Baccanti ed una testa di Ercole; di raffinata fattura, nitidi, armoniosi.

Continua la gloriosa tradizione Giovanni Pizzitola (1880) col suo Mosè, potente nella espressione e nella fattura (tav. VI).

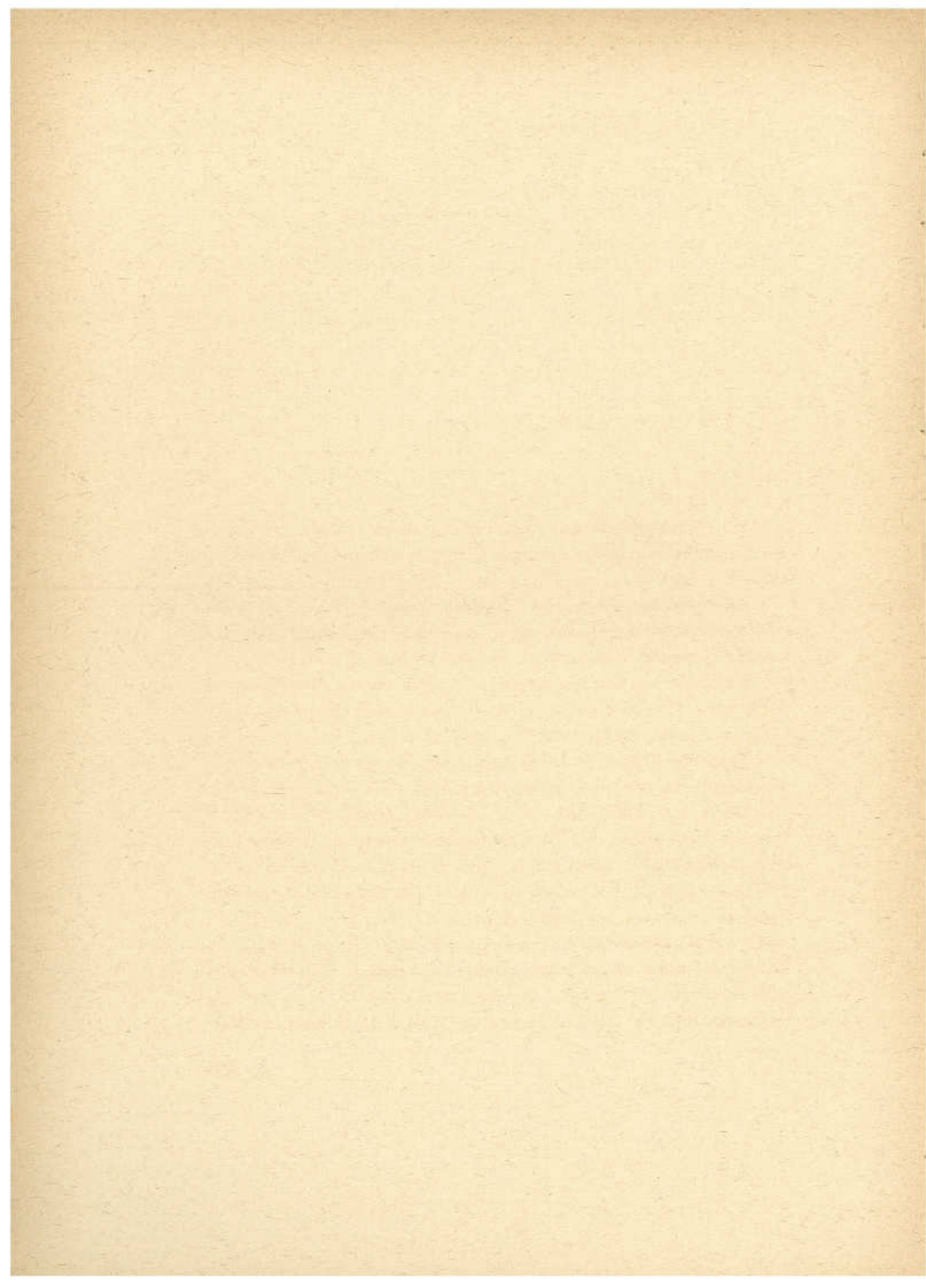
Mosè pensa e i suoi pensieri sono svelati da gruppi di putti resi con rara maestria. Chiudono questa lieta primavera d'arte i cammei di Carlo Guida (1838-1863), il geniale giovinetto che morì pazzo a 23 anni perchè non compreso nei suoi sogni d'arte (tav. VII).

Nei suoi cammei in corallo e in conchiglia, acquistati dal Museo di Dublino: «L'officina di Vulcano», il «Putto che intreccia l'edera», è il lampo di questo suo alto sogno insoddisfatto. «Amore e Psiche» è il suo capolavoro (tav. VII).

Leonardo Guida è l'ultima fiamma di questa nostra gloriosa arte (tav. VII)²).

1) NOBILE, *Tesoro Nascosto*. Palermo 1688 «Molti Maestri nella medesima strada dei corallai s'impiegano in lavorare statue alabastrine della Vergine d'ogni misura, dalle quali migliaia se ne estraggono fuori del regno per ogni anno, e tal'ora sono arrivate al numero di 5000».

2) Nacque in Trapani il 3 agosto 1843 e morì il 3 marzo 1929. Fu incisore, scultore e pittore. Nel 1882 gli venne conferita dalla Commissione della Camera di Commercio ed Arti di Messina la medaglia di bronzo per lavori in corallo e cammei. Nel 1883 ebbe il brevetto d'incisore e fornitore della Reale Casa per avere inciso due cammei alle LL. MM. Umberto I e Margherita di Savoia.



o r a f i e a r g e n t i e r i

Il rinascimento ebbe vivi riflessi nell'arte della oreficeria ed offrì agli orafi nuove armoniose forme e nuovi motivi ornamentali.

Dalle operose « botteghe » fiorivano mirabili preziosi elegantemente istoriati di figure cristiane e mitologiche, cherubini, delfini e cavalli, ghirlande, maschere e fiori, festoni, nastri, volute.

Malgrado con ritardo, anche qui, questo grande risveglio accese le sue fiaccole e destò a nuova vita le nostre « botteghe » sovrappo-
nendo alle forme arabe e catalane quelle toscane.

Trapani ed Erice, in cui le Maestranze erano numerose e ben organizzate, furono i più ardenti fari della rinascita del trapanese.

In Erice la Maestranza degli argentieri, fusa con quella dei ferrai, esisteva prima del 1570, tanto che in tale epoca le venne concessa la cappella di Santo Eligio nella chiesa di S. Domenico¹). Caratteristica opera di tale periodo (sec. XVI) è la croce astile in lamiera d'argento, custodita nel duomo di Erice. L'orafo, forse ericino, accoglie qui evidentemente motivi di schietto stile toscano, con l'unico intento di creare una composizione di ritmi ornamentali. Il gruppo della Madonna col Bambino, cesellato in mezzo alla croce, decorato leggiadramente alle quattro braccia di girali di foglie e fiori a lami-

ne battute a martello, rivela le nuove correnti, pur mantenendo qualche segno dello stile arabo, trasfuso nella nostra arte locale.

Tardo ad arrivare, il Rinascimento fu ancor più tardo a scomparire, chè solo verso la fine del secolo XVI la maniera toscana cede all'impeto del barocco, nuovo e vivo riflesso del gusto e delle tendenze decorative dell'epoca.

Il nostro orafo accoglie le nuove forme, cerca di dare alle oreficerie movimento e fasto decorativo, ma non rinuncia a portarvi ancora elementi del Rinascimento e dell'antica incancellabile arte locale.

È del 1602 il *Reliquiario* d'argento a sbalzo di Santo Alberto, opera pregevole di Pietro Lazzara, Ericino, custodita nel Duomo di Erice, che, pur mostrando il gusto e le tendenze decorative dell'epoca, per la ricchezza di ornati e statuette ben finite ed elegantemente panneggiate, tuttavia mantiene compostezza stilistica e forme toscane, specialmente nella base.

Della stessa epoca (1615) è la *Corona* d'argento per la Madonna di Custonaci, finissimo cesello dell'orafo ericino Paolo Aversa, che lavorò in Catania nella esecuzione della magnifica cassa reliquiaria di S. Agata, cui portarono il contributo del loro genio, per oltre un secolo, i più esperti orafi siciliani, e che riuscì un vero capolavoro del genere.

Le Maestranze degli argentieri trapanesi, il cui marchio recava le lettere D. V. I. sormontate dalla falce e dalla corona a cinque punte, erano numerose ed antiche. E le abbiamo viste annoverate nell'ordine di precedenza, sancito nel 1555 dal Vicerè De Vega per la processione del cero. Quale importanza, poi, avessero raggiunta gli «orefici» nel secolo XVIII ci rivela il dispaccio 4-3-1765 dei consoli al Senato di Trapani in cui figurano al primo posto³⁾.

Dalle loro «Botteghe», ove lavoravano espertissimi orafi industriosi, una profusione veramente imponente di oggetti di rara bellezza artistica inondò il trapanese. Ricche collezioni superstiti della nostra oreficeria custodiscono tuttavia il Tesoro del Vescovato di Mazara del Vallo, il Tesoro della Madonna di Trapani, il Tesoro del-

la Congregazione di Carità, il R. Museo Pepoli e quello di Palermo, le chiese e le famiglie patrizie trapanesi ed ericine.

Fra i più esperti orafi, che sentirono la poesia dell'arte del cesello, vanno annoverati tre valenti artisti trapanesi della fine del sec. XVII e dei primi del sec. XVIII: « Gabriele Bertolino », fra Alexander Giampalino » e « Purraia ».

Opera di Gabriele Bertolino è la stupenda *pisside d'oro* massiccio, riccamente cesellato, del nostro R. Museo (N. 454), che porta nell'interno del piede la firma dell'autore e la data: *die Xbris 1716* (tav. VIII).

Qui l'artista fa trasparire l'ansia di imprimere nel prezioso metallo tutta la sua maestria e fede religiosa e aduna tutti gli elementi decorativi a lui noti, rendendo così l'opera del cesello festosa e assai gradita, perchè fonde elementi tipici del gusto siciliano con motivi del Rinascimento. Sicchè, in pieno sec. XVIII, l'orafa nostro conserva ancora con feticismo le armonie classiche dei nostri maestri.

Della stessa epoca, e con analoghi motivi decorativi e sentimento artistico, è l'*ostensorio* dorato che fa parte del tesoro della Madonna di Trapani, opera pregevole del Purraia, la quale porta la firma dell'autore e la data del 1701 (tav. IX).

Posteriori di pochi anni sono le due belle opere di Fra Alexander Giampolino, anch'esse del Tesoro della Madonna di Trapani: una *Pisside* di argento dorato, nella cui base è scritto: *devotione Fecit 1760 Pater Boccalaurus — Fra Alexander Giampolino Carmelita* — ed il *Calice*, anch'esso di argento dorato, nel quale è inciso: *Pater Giampolino Carmelita; sua devotione Fecit 1751* (tavola IX).

Qui, a differenza del Bertolino, balza evidente che l'autore, pellegrinando per il suo ministero, si è spogliato dei caratteri e del sentimento dell'arte locale, conquistato dalle nuove forme irrompenti d'oltre Alpi. Le sue opere si staccano nettamente da quelle del Bertolino, sia pel movimento di linee, che per le superate difficoltà costruttive e per le decorazioni. Nell'arte del Giampolino lussureg-

giano eleganti accartocciamenti di foglie di acanto e armoniose conchiglie, festosamente ed elegantemente intrecciate e solo nell'attacco del fusto del calice s'intravede un ricordo della nostra arte locale.

La caratteristica dell'arte trapanese si rivela nei mezzi con cui il nostro orafo dà elasticità e fasto decorativo alla oreficeria e, specialmente, nell'artistica decorazione a corallo e nei motivi popolari di cui si avvale, oltre che nelle varie creazioni di geniali minuterie.

Per dare movimento e pompa egli non ricorre alle raffinate tecniche nuove, ma, con ingenuità ancora primitiva, adatta le vecchie sagome, innesta nell'opera delle volute, cartocci, gruppi di putti, motivi popolari, sposa diversi metalli, di colore diverso, come l'argento e il bronzo, l'argento e il corallo, il rame e il corallo.

Erano tempi in cui la chiesa chiamava a raccolta tutte le arti per il suo fasto: architetti, pittori, orafi lavoravano a gara per dare magnificenza ai Tempii e ai riti sacerdotali.

Spesso l'orafo lavorava in collaborazione con l'architetto e modellava l'oreficeria sull'architettura della chiesa.

Sicchè quel particolare barocco trapanese, vaporoso, gettante e dinamico, tu lo vedi riprodotto nella oreficeria, con le sue eleganti volute a conchiglia, coi suoi angeli svolazzanti, con eleganti e leggiadri serti di foglie di acanto, associati a motivi arabi e locali, come colonne tortili e intrecci ornamentali di corde.

Tali caratteri rivela l'argenteria delle antiche congreghe di cui parte è presso la Congregazione di Carità, parte presso privati. Tipico è l'*Ostensorio* a sbalzo proveniente dalla Chiesa del Carminello. Sulla base si aprono leggiadre nicchiette in bronzo dorato raffiguranti la vendemmia, scene eucaristiche, testine di putti.

Si leva elegante il fusto, dal quale, intorno, si affaccia un gruppo di quattro teste in bronzo finemente trattate: una di leone, una di toro, una di aquila e una di angelo, e, più sopra un altro gruppo di due angeli in bronzo che sostengono la pisside in argento a raggiata, nella quale, in giro, svolazzavano puttini di bronzo dorato.

L'orgasmo del lavoro, ora, fa trascurare le tecniche più raf-

finite, le decorazioni più delicate e mette in uso l'argento lummeggiato d'oro o in parte dorato.

È preferito lo sbalzo, a superficie molto larga, eseguito, su oro, argento e rame, con decorazioni racchiuse in un giuoco mistilineo di listelli che si ripete più volte nella stessa composizione. Tali decorazioni, che in altri posti sono limitate a testine di cherubini, qui sono più varie.

Al nostro orafo piace anche d'intrecciare simboli, stemmi, scudi della Congrega o della Casa Patrizia che gli ha commesso il lavoro.

Il tesoro del Vescovato di Mazara del Vallo, che merita un apposito studio per il numero e le ricchezze delleoreficerie del 600 e 700, mostra in quasi tutte le argenterie cesellate, le armi e gli stemmi dei Vescovi che si sono succeduti in quella Diocesi.

Ricche decorazioni offre il corallo allaoreficeria dal sec. XVI al XVIII con i suoi giuochi ornamentali.

I sette *Ostensori* (tav. V) e i tre *Calici* del Museo di Palermo sono esemplari di leggiadria con la caratteristica associazione del rame col corallo; più snelli ed eleganti sono quelli del nostro Museo Pepoli.

Dalla base, talvolta ottagonale, adorna di cammei di corallo, raffiguranti Santi o Angeli, coronati di smalti, si slancia elegante il fusto tutto rilievi in corallo da cui si leva solenne la sfera raggianti di vermiglio corallino.

argenteria della marina piccola

Un vero tesoro del sec. XVIII, per i caratteristici motivi popolari che la distinguono, è l'argenteria della Madonna delle Grazie, appartenente alla Congregazione della Grazia, costituita di pescatori, che si denominavano della « Marina piccola », per distinguersi dai naviganti che si appellavano della « Marina grande »⁴). Gelosamente custoditi questi rari oggetti sacri, che rappresentano la più schietta espressione dell'anima locale, sono rimasti inviolati ad ogni esame critico.

Eseguiti appositamente per ordinazione della congrega dei pescatori, fondono genialmente i simboli del mare con gli altri motivi ornamentali.

La barca, specialmente, che rappresenta tutte le loro ansie e i loro ideali, che, dopo la famiglia, è per essi la cosa più cara della vita, viene riprodotta piccola e grande, a bulino e a sbalzo, adattata in una *navetta* per accogliere il profumato incenso o sollevata da un angelo in alto per cantarne le sue fortune.

Fa parte di questo tesoro un *Ostensorio* di argento dal piede sbalzato, con foglie e con testine di putti, donde si erge solenne un angelo dalle ali spiegate, che leva in alto una barca con quattro figure: Cristo che dorme e tre apostoli che lottano con la furia del mare (tav. X).

Nella vela, gonfia di vento, si innesta il fusto della sfera con angeli sbalzati.

Della stessa epoca e con gli stessi motivi è una leggiadra *Navetta d'incenso* in argento, chiusa da un coperchio a forma di barca su

cui si affaticano tre marinai: due remano, l'altro regge il timone (tav. XI).

Anche della stessa epoca e stile dell'Ostensorio è un *Calice* di argento a sbalzo, adorno deliziosamente di figurine e teste di angeli. Sul bordo interno porta, incisi a bulino, i nomi dei donatori: Damiani Virzì, Sebastiano Di Grazia, Vincenzo Martino, Alberto Buscaino e la data 1710.

Vi sono, dello stesso stile ed epoca, altri calici, reliquiari, pissidi, aspersori, boccali a forma di una doppia conchiglia, diademi, orecchini e anelli d'oro con corallo, collanine, incensieri, tutti in argento sbalzato, e alcuni caratteristici *voti* di pescatori in argento, col nome talvolta del donatore, raffiguranti varie specie di pesci a squame incise.

argenteria della marina grande

Anche la Marina Grande ha il suo Tesoro, custodito nella Chiesa della Luce, appartenente ai naviganti: uno sportello di Tabernacolo (1757), un *lampadario* (1858), un *Ostensorio* (1766) ed altri oggetti sacri eseguiti nella bottega di Vincenzo Bonaiuto⁵⁾ su disegno dell'architetto Vincenzo Lotta trapanese. Sono tutti in argento lavorato a punzone, a cesello, a bulino, e portano gli emblemi dei « naviganti ».

L'artista vuole mostrare che la « Marina Grande » ha una visione più ampia del mare ed una potenza superiore a quella della Marina Piccola ed esprime questo senso di orgoglio nelle opere commessegli dagli ardimentosi figli del mare.

Qui non siamo più davanti alla pura espressione dell'arte locale, chè si notano evidenti gli influssi del barocco di oltre alpe, nella tecnica, nel gusto, nel sentimento artistico. Ora tutto è più raffinato, meno vaporoso, più snello, più aulico sì, ma privo del sentimento vivo e spontaneo, dell'arte popolare.

Nell'*Ostensorio*, che è il lavoro più caratteristico, ecco rappresentato un gran bastimento che, con tre vele gonfie di vento, munito di cinque cannoni, solca l'ampio mare. Non sono passati che cinquanta anni dalla esecuzione del tesoro della Marina Piccola e già si assiste allo sfaldarsi della tipica arte locale ed al sovrapporsi ad essa dello stile delle nuove correnti d'arte.

Argenteria, della Marina Piccola, della Marina Grande! Trama di laudi e di ansie e di speranze, della città dei due mari, di tutta questa gente insonne!

D'una gente che, nei lunghi secoli, amò il suo mare, dominandone i flutti e le correnti; che veglia, nel perenne sonito del mare, e, se sogna, ritorna a vivere nell'immagine del mare. Che foggia e moltiplica, nell'argento facile, le immagini della sua barca docile, della sua nave audace, recando a poppa e in cuore le sue Madonne e l'orgoglio del suo dominio; che esalta e glorifica barca o naviglio, in ogni altare che la piccola navigante pone nel ciborio e nell'Ostensorio, sul Calice e negli orecchini delle sue donne, e nei monili delle sue figliuole! E vele, in altro argento, grandi vele di superbi navigli e corde, e remi, ed, agli scalmi, le stesse figure delle ciurme intente all'ostinata fatica di dominio e di fortuna.

E dove mai l'orafo fu più fedele alle più oneste ed egregie costumanze della sua gente forte e invitta? Quando l'arte dell'orafo fu più somigliante alla stessa lirica più nobile, intenta a celebrare, con profonda commozione, la vita consueta del suo popolo e gli strumenti della sua fatica, che sono anche le belle armi della sua lunga gloria?

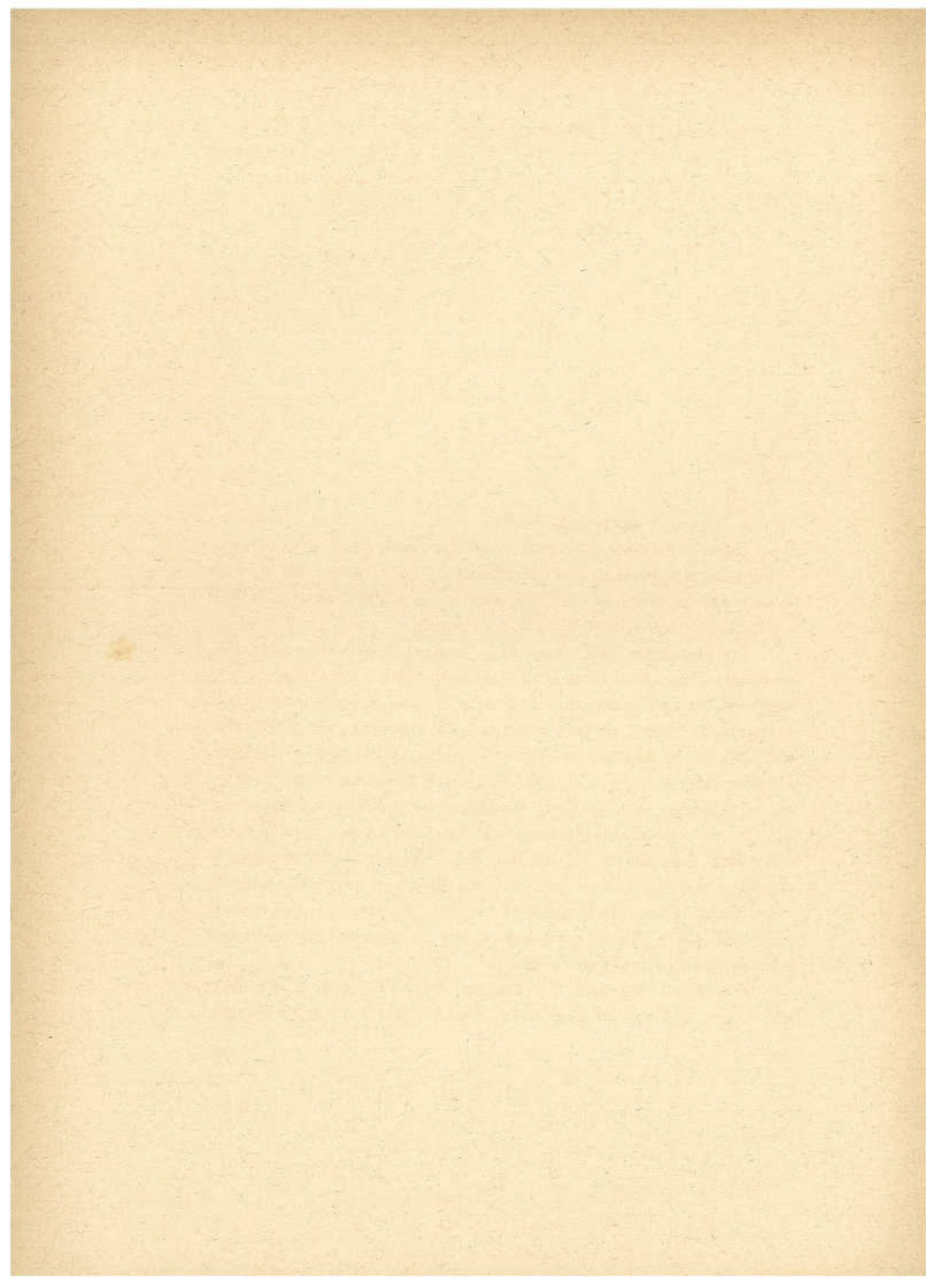
1) Archivio Notarile Mandamentale di Erice. Atto Notar Nicolò Toscano 1° dicembre 1570, atto in Notar Antonio Floreno 6 Novembre 1589 e in Notar Antonino Curatolo 30 luglio 1645.

2) FRA GIOVANNI DA MONTE, *Notizia della Sacra Immagine di Maria SS. di Custonaci*.

3) Nel detto dispaccio i consoli a nome delle loro Maestranze informano il Senato di Trapani di avere eseguito l'offerta del Vino. L'ordine di preferenza è il seguente: « Angelo Lamonia, Consolo Orefici; Rosario Provenzano, Consolo della Maestranza Bottai; Antonio Sergia, Consolo delli Barberi; Giuseppe Graco, Consolo della Maestranza delli Ferrara; Giovanni Svanuta, Consolo Calderaro; Giuseppe Valenti, Consolo delli Maestri di Noci; Giovanni Maria Scontrino, Consolo dei Sartori; Nicolò Morgana, Consolo dell'arte Scarpara; Vincenzo Vitta, Consolo dei corallai (nel documento si legge la firma del figlio Vincenzo); Mariano Mineo, Consolo dei corallai; Rocco Anastasi, Consolo delli chiavittieri; Giuseppe Borduca, Consolo della Seta; Guglielmo Marceca, Consolo delli Consariotti; Vincenzo Prinzivalli, Consolo delli mastri Scarpellini; Mariano Fiorentino, Consolo delli Scarpara; Mario Ferro, Consolo delli Carrozzieri ». (Archivio Comunale di Trapani, Anno 1764-65, Biblioteca Fardelliana).

4) FRATE BENIGNO, *Trapani Sacra*, pag. 126, N. 33 e 34. Ms. Bibliot. di Trapani.

5) CAN VINCENZO FONTE, *Storia della Chiesa di Maria SS. della Nuova Luce in Trapani*, pagina 93. Soc. An. « La Combattente », Trapani, 1927.



p a l i o t t i

Sono una festa degli altari.

Erice, silenziosa e solenne come un santuario, tutta chiese, conventi e monasteri, è ricca di Paliotti, in cui, su fondo di raso bianco o rosa, ricamato in oro e argento, sorridono Santi e simboli eucaristici in una gloria di fiori e di uccelli.

Tra le colonne dell'eremo di S. Teresa, le delicate e pure mani di suor Giovanna, ricamarono nel settecento i meravigliosi Paliotti del Duomo, apoteosi di S. Teresa e dei simboli evangelici: l'Angelo, il Leone, il Toro e l'Aquila. È tutto oro, con fonti zampillanti, ove si dissetano variopinti uccelli, il Paliotto che celebra l'*Agnus Dei*, mentre, *in quello a gloria di S. Teresa*, tenui fili d'argento ricamano uccelli, fiori, verdissime rame che intrecciano corone. Qui, tra i fili d'argento, suona il canto dell'amore paterno che si eleva fino al sacrificio, col simbolo del Pellicano che si squarcia il petto pei figli. Una tenue luce bianca è diffusa su questo mirabile lavoro, come un'aureola attorno a S. Teresa, che veste i colori dei domenicani. Cesti di fiori vivissimi ricama un altro paliotto in oro attorno al motto *Meminisse iuvabit*.

Più antico, superbo, è il *Paliotto della Chiesa di S. Cataldo*, nel quale, su fondo di raso rosso, è una festa di verdissimi rami,

di freschi garofani e rose, di bizzarri uccelli dalle ali gialle, dal petto e il lungo becco rossi. Il rosso, il verde, il giallo cantano un inno primaverile attorno ad un piccolo cuore simbolo dell'amore cristiano.

Il più grande, il più ricco è quello della Chiesa del SS. Salvatore, nel quale dal fondo rosa pallido si affacciano vive figure di animali.

Questi deliziosi lavori, eseguiti dagli stessi ordini religiosi per le proprie Chiese, emanano il profumo delle anime semplici e mistiche dei monasteri.

Nelle badie affluivano allora, dopo la Riforma, dalle case patrizie, le donne che il maggiorascato condannava alla vita claustrale e dalle loro gentili mani tra un sospiro e una lagrima, fiorivano trame di candidi merletti, ricchi ricami in oro e seta policromata, deliziose trine, tutto il tesoro degli arredi sacri, patrimonio artistico inestimabile della Chiesa.

Vedute prospettiche, invece, offrono per lo più i caratteristici *Paliotti trapanesi*. Capolavori delle Arti decorative dei secoli XVII e XVIII, erano in argento o su fondo di seta con decorazioni di rame dorato, ricchi di ornato a sbalzo, a cesello, di brillanti coralli. Con paziente e accurato lavoro a mano, in piccolo campo, si adunano imponenti e armoniose decorazioni.

Chi sa quale studio, per rendere la solennità di un colonnato, la freschezza di una fontana, il chiaroscuro di un profluvio di fiori e di foglie, la policromia della ruota elegante di un pavone!

Nè sempre giocava la fantasia, chè spesso l'artista riproduceva la facciata del palazzo o il giardino di chi gli commetteva il lavoro per rendergli omaggio.

Il più antico Paliotto d'argento è quello che adorna l'altare della Madonna di Trapani, donato da Mons. Domenico Spinola Vescovo di Mazara (17-3-1636). Nel centro, in un gran medaglione è riprodotta a cesello, la Sacra Famiglia e ai lati gli stemmi del donatore. Ai piedi si stende Trapani in archetipo, tutta di argento. L'opera non ha importanza artistica di rilievo, ma potrebbe averne una storica.

Anche il *Pallio d'argento* del R. Museo Pepoli, che riproduce la facciata di un tempio decorato da quattordici colonne tortili, (R. M. 601) non ha grandi pregi, se toglia la grazia che gli danno i motivi caratteristici del nostro barocco trapanese.

Nicolò Mineo, trapanese (sec. XVIII), lo cesellò per la chiesa di S. Domenico. Nel centro una nicchia offre il gruppo della Pietà in argento, ai lati sono altre nicchie con « I Misteri » eseguiti per devozione delle corporazioni.

Opera, invece, di singolare bellezza artistica è il *Paliotto di argento* che adorna l'altare della Cattedrale di Mazara del Vallo. (tav. XII). Con gusto squisito è riprodotta la maestosa facciata di un palazzo dell'epoca. L'opera, ritenuta di autore palermitano, porta invece la sigla delle Maestranze trapanesi, ed è un'altra gemma del nostro patrimonio artistico del sec. XVII.

Fu donata da Mons. Graffeo, il quale durante il suo vescovado (1690-1694) restaurò quella Cattedrale, affidandone i lavori ad artisti trapanesi: all'architetto Pietro Castro, allo scultore Pietro Orlando, al pittore Giuseppe Felice¹⁾.

Questo meraviglioso Paliotto assomma con fresca spontaneità tutti i pregi dei tre artisti.

Ha la maestà dell'architettura, le armonie della scultura, lo splendore dell'arte pittorica rilevati dalla maestria del cesello. S'aprono nella parte superiore quattro balconi balaustrati con drappaggi e nicchie con eleganti fonti; sotto, altre nicchie custodiscono le artistiche statuette dell'Immacolata, S. Francesco di Assisi, S. Antonio di Padova e S. Vito Martire, patrono di Mazara.

In mezzo è una sontuosa nicchia, decorata da colonne tortili miste, in cui signoreggia la statua del Salvatore, titolare della Cattedrale. Sulla base e sulle due fonti trionfa lo stemma di Mons. Graffeo: il Grifo sormontato dall'emblema Francescano. Ricchezza di arabeschi, rosette, conchiglie, colonne tortili, morbidi cartocci di bellezza plastica, tutti gli elementi del nostro barocco, danno movimento, leggiadria, imponenza all'opera d'arte²⁾.

La fredda materia di argento sotto i colpi del casellatore si fa

viva, morbida, quasi plastica e rende nei più delicati dettagli la grandiosità di questo capolavoro.

Le statue ben modellate, dai flessuosi panneggiamenti, vivono in un'atmosfera mistica, abilmente resa da mille ispirati motivi. Tutto il maestoso prospetto è armonioso, plastico, gustoso, e la signorilità delle linee, il fasto dell'epoca vi sono fusi mirabilmente con elementi di decorazione locale che gli danno una singolare bellezza.

Ma, anche quando il genio trapanese lavora sulla seta e la decora di corallo, crea meraviglie di Paliotti.

Uno degli esempi più caratteristici è il *Paliotto* proveniente dalla chiesa dell'Olivella pregio del Museo Nazionale di Palermo (tav. XIII).

Sullo sfondo di candida seta è resa in prospettiva una elegante terrazza con balaustra in corallo su cui si adagiano diciotto eleganti vasi di rame dorato con ornati a sbalzo e cesello. Dai vasi alte piante fiorite si levano tutte di corallo rosso cupo. Nel mezzo, una gaia fontana apre un ventaglio di freschi zampilli.

Di maggiore effetto decorativo è il *Paliotto* del Museo Pepoli di Trapani (tav. XIII). Qui è riprodotta la facciata festosa di un palazzo seicentesco siciliano, con otto balconi balastrati, che si aprono tra ricchi portali barocchi ed un solenne ingresso con due colonne su cui si appoggia un armonioso portale architravato tutto costellato di piccoli acini brillantati di corallo. Movimento e fasto danno le colonne tortili, che si alzano tra un balcone e l'altro, vasi, con alte piante fiorite, uccelli, zampilli d'acqua.

È un prodigio di armonia di colori in cui giuoca la policromia delle sete, il sorriso delle granatine e la fiamma dei nostri coralli.

1) G. BATTISTA QUINCI, *Monografia storica sulla Cattedrale*, pag. 122, in atti 1° Congresso Eucaristico Diocesano, Stab. Tip. di Luigi Giliberti, Marsala, 1916.

2) DE CIOCCHIS, *sacr. Reg. Visit. Pan. M D CCC XXXVI. V. 1. pag. 402-422. Inventario ms dei sacri arredi, gioielli, suppellettili della Reale Cattedrale Chiesa di Mazara, cat. II. È attribuito al Pallio il valore di seicento onze.*

3) A. SALINAS, *Paliotto con ricami di corallo della chiesa dell'Olivella di Palermo*, Roma, E. Calzoni, 1912.

c e r a m i c h e m a i o l i c a t e

La tradizione antiquaria vuole che dalle fabbriche trapanesi siano uscite le prime ceramiche rivestite di lucente smalto stagnifero dai più vaghi colori, e che i nostri vasai abbiano appreso quest'arte dagli arabi¹⁾ con cui ebbero, pei primi, diretti rapporti. Qui, in vero, sul Mazaro approdarono i Musulmani guidati dal vecchio cadi Asab ibn Forât, e affluirono larghe e continue immigrazioni di Arabi e Berberi, che impressero alle nostre città un vigoroso ritmo di vita e d'arte.

I conquistatori portarono tutto il fasto della loro civiltà: il loro dominio artistico continuò durante il periodo Normanno e dopo, la sciando segni indelebili nell'arte nostra.

Sotto Ruggero Re, i Musulmani conservarono ancora feudi nelle campagne, quartieri propri, magistrati e notai, franchigie e libero culto.

Più di centomila arbi, distribuiti in tribù, sotto i loro sceicchi, lavoravano liberamente in Val di Mazara ed in altri territori²⁾.

Non è, dunque, difficile che qui sia fiorito il primo germoglio dell'arte delle maioliche tanto più che essa trovava particolari condizioni favorevoli locali, chè era favorita dalla pastosa argilla di color bianco³⁾ che offrono le cave (muciare) di Malummeri, di Misiligia-

fari, di Cantello, alle porte di Trapani, dai pregi del nostro sale e dalle sabbie (rina) del Mazaro e di Capofeto, elementi necessari per la loro lega.

Dalle nostre fabbriche l'arte dello smalto sarebbe poi passata ai vasai continentali⁴), accendendo il felice risveglio che ci diede le meravigliose maioliche iridescenti e la doviziosa produzione di Faenza, Cafaggiolo, Firenze, Urbino, Gubbio, Venezia.

Purtroppo nessun testo, nessuna maiolica ci documenta la tradizione.

Una corrente di cultori di studi ceramici⁵) vuole che nel secolo XVI in Trapani sia fiorita una produzione arcaica di stile severo, quella che suole chiamarsi « cafaggiolo siciliano ».

Ma tale opinione aspetta ancora il suggello di nuove prove.

L'attività delle nostre fabbriche risulta fiorente dal sec. XVII e dura più a lungo che altrove, fino alla prima metà del sec. XIX, con una produzione ricca, varia, sgargiante, deliziosa nel giuoco dei colori.

Malgrado essa si ispiri allo antico stile siculo-arabo, ovvero, più generalmente, a Faenza e Cafaggiolo — eccetto quella dei nostri superbi pavimenti maiolicati — tuttavia non manca di preziose caratteristiche che le danno un « gusto » speciale. « Un disegno più rapido, quasi impetuoso, e con certe efficaci spezzature, un colore più gustoso e carico dei modelli che compensa degli smalti meno fini, una grande vivezza realistica, infine uno stile proprio sgargiante e un po' turgido »⁶).

Il blu-violetto, il verde, il giallo, armoniosamente colorano le nostre maioliche che si adornano di variopinte penne di pavone, di vaghi festoni, di scudi con animali rampanti, di verdi ghirlande di quercia che incoronano lo stemma di Trapani, l'emblema di illustri casati, Santi e Madonne patroni della nostra città.

Si distinguono da quelle di Palermo e Sciacca che si ispirano a Faenza e Casteldurante del periodo fiorito del 500, e da quelle di Caltagirone, che richiamano invece le maniere di Venezia per le decorazioni floreali su fondo blu.

Tra i motivi più ripetuti vi ha quello del cane con le due zampette in aria, appuntate a un tronco di albero e quello del cane con la fiaccola in bocca, emblema dei domenicani, il quale fa arguire che quest'Ordine aveva fornaci proprie o acquistava larga produzione dalle fabbriche locali pei suoi ospedali.

Spesso i nostri vasai scrivevano la data nelle maioliche, rarissime volte il loro nome.

Sopra un *vaso a palla* del Museo Pepoli (N. 893), armonioso di giallo, verde e turchino con serti di fiori, sormontati dalla mezzaluna e da due stelle, si legge l'anno 1698; in un *cilindro* (N. 838) decorato con un leone rampante e tre stelle splendenti su fondo blu, è scritto sopra un nastro a spirale « A. D. 3 ottobre 1678 - S. P. Q. D. Vincenzo Giacalone ». Un *alberello* del 600 è firmato dal pittore « Andrea Pantaleo Pictor ».

Caratteristica produzione delle nostre fabbriche sono le *mattonelle smaltate* che le congregazioni e gli ordini religiosi muravano sulle cappelle e sull'arco della porta dei loro sodalizi.

« L'opera dei poveri », sorta in Erice nel sec. XV^o), contrassegnava le case che costruiva pei poveri con un mattone smaltato su cui era disegnato il Crocifisso in blu e la scritta ai piedi « Poveri miserabili »^o); il Convento di S. Rocco di Trapani sul suo portone apponeva una mattonella maiolicata con la figura di S. Rocco e l'iscrizione « Convento di S. Rocco » (R.M. 1412-1444); sulla cappella dell'Annunziata splendeva una maiolica con l'immagine della Madonna di Trapani (R.M. 1443).

Prime ad ornarsi di smaglianti smalti, per conservarvi cosmetici e pomate, furono le nostre antiche spezierie.

Gli scaffali, odoranti di cedro, riscintillavano di eleganti burnie e alberelli con medaglioni a fondo giallo, incorniciati dalla robiana corona di alloro o di quercia verde a bacche gialle, di bottiglie di smalto con figure di Santi, di bombole policrome squillanti di cobalto e rosso-mattone, in cui si affacciavano vive teste di animali.

Ma la originalità della nostra arte si afferma nei *pavimenti maiolicati* che adornavano le chiese, i monasteri, le case patrizie.

In queste opere di più vasto respiro spesso il maiolicaro chiedeva ausilio all'architetto per il disegno e, per lo più, vi portava motivi ed episodi significativi della vita locale, i simboli della classe o gli emblemi dei casati che gli commettevano il lavoro.

È caratteristica specialmente nelle Chiese, la cura dell'architetto, del maiolicaro e dell'orafo di intonare la loro opera allo stesso stile e decorarla degli stessi motivi.

Pregevole per ricchezza di motivi locali è il vasto *pavimento di maiolica del cappellone della Chiesa della Nuova Luce*.

Tra eleganti e ampie volute, così vaghe per audace contrasto di giallo e di verde su fondo bianco, un paesaggio soave mostra la serena distesa del mare solcata da una grande nave a vele spiegate, munita ai fianchi di due batterie di cannoni.

Bussole, pennoni, corde, ancore, trofei, festoni verdi con fiori vivaci di colori sono gli elementi dominanti dell'opera.

Il maiolicaro eseguì espressamente il lavoro nel 1765 per commissione della « Marina Grande », su disegno dell'architetto trapanese Vincenzo Lotta⁹), il quale volle esaltare la potenza dei « naviganti », cui la chiesa apparteneva, cogli stessi motivi con i quali l'orafo ne decorò il caratteristico tesoro.

Più antico (sec. XVII) è il centro di un *pavimento maiolicato della Chiesa di S. Lucia* — ora nel Museo Pepoli (N. 1381) — che rappresenta la città di Trapani, distesa, come una grande falce, sul mare, incoronata di barche, palpitanti di vele, per la festa della pesca. Gli fa cornice un bel disegno con quattro vasi agli angoli e rami di corallo (tav. XIV).

Qui il motivo ornamentale della barca è quello stesso della argenteria, chè appunto quella chiesa appartiene ai pescatori del Palazzo. Del secolo susseguente è il pavimento di maiolica della Chiesa della Grazia, detta anche « Marinella » perchè era dei pescatori della « Marina Piccola ».

In esso si vuole celebrare le pesca nelle sue varie scene e la figura è largamente chiamata a rendere più completo e vivo il quadro.

Nella « *pesca delle spugne* » (N. 1377) ecco due grandi barche

a vela, affollate di marinai dai lunghi cappucci, intenti alla pesca nelle più naturali posizioni, mentre il capo-barca, dal largo cappello di paglia, sta diritto al timone. Anche sulle scogliere sono seduti tipici marinai che pescano con la canna.

Nella «*pesca del corallo*» (N. M. 1378) due grandi barche, cariche di marinai, tirano gli arnesi dal mare con l'ansia di trarre dai banchi abbondanti rami corallini.

La «*mattanza*» (R. M. 1376) è resa in tutta la sua spettacolosa e religiosa solennità.

Ecco qui un quadro di masse: centinaia di marinai, protesi a bordo di lunghi «*vascelli*», tirano le reti in un breve specchio di mare, nel quale si dibattono disperatamente flotte guizzanti di tonni.

Il più vasto, il più antico, (sec. XVII), il più suggestivo per grandiosità di disegno e vivacità delle decorazioni, è il *pavimento del cappellone della Chiesa di S. Andrea*.

Qui il maiolicaro è anche pittore: serti, fiori, festoni sono vivi come in un quadro ad olio. Su un fondo, che riproduce i colori dei nostri marmi, con venature verdi e rosa, si schiude un grande ovale, con fasce giallo-arancione, decorate di perline a quadrifoglio, in una spirale di nastri blu.

In questa festosa cornice aurea, un intreccio di volute e conchiglie azzurre regge un motivo geometrico giallo-oro, ove si affaccia uno stemma, sul quale trionfa un gran vaso azzurro decorato con festoni d'oro, con fasci di fiori: rose, tulipani, garofani vermigli. Si svolgono ai lati due ampie volute che abbracciano tralci di uva dai penduli grappoli e mature spighe di frumento. Fuori dell'ovale è tutta una ricca decorazione di fogliame¹⁰).

Chiude questa rassegna il *pavimento della cappella della Madonna di Trapani*, costruita nel 1820 nella Chiesa di S. Nicola, che attesta l'attività delle nostre fabbriche nell'800 ma ci mostra anche la decadenza di quest'arte. Dal rosone centrale si partono ampie volute gialle intrecciate con verdi tralci di vite e spighe di frumento.

Le fuseruole e le perline, che circoscrivono a doppio ordine il

rosone centrale, fanno pensare agli elementi decorativi in voga nello stile impero. Manca qui la grandiosità del disegno, la ricchezza delle decorazioni, la tonalità dei colori: tutto è povero, stilizzato, monotono.

Motivi floreali, scene agresti, in ovali di verdi ghirlande di quercia con bacche gialle, festoni di verdissime foglie di un bel cobalto su fondo turchino, chiaro e bianco, offrono i *pavimenti maiolicati di molte case patrizie*: casa del Conte Fardella, S. Gioacchino, Duchessa Saura, Casa Calvino, Barone Adragna, Marchese Fardella, Barone Alestra, Marchese Torrearsa, Casa Scio e altre.

Nelle sale del Duca Curatolo un bel pavimento maiolicato rappresenta lo spettacolo della « *pesca del tonno* »¹¹⁾, un altro la tonnara armata per la *mattanza*¹²⁾: robuste reti ancorate chiudono un ampio specchio di mare, lasciando una larga porta spalancata. È la trappola dell'amore. Flotte di tonni, accecati di amore, entrano in fila nella trappola fatale. È questa la scena che precede la *mattanza* rappresentata nel pavimento della Chiesa della Grazia e che, ora, nel nostro Museo, sta di fronte all'altra, quasi per integrarsi a vicenda.

Da un'ampia prigione di reti, che chiamasi « foratico », i tonni passano — secondo la volontà del Rais vigile sul vascello, in alto con le ciurme — negli altri vasti quadrati di reti: « Bordonaro », « Bastarda », « Bastardella », e, quindi, nella « camera della morte ». Qui un gran sacco di canapa porta a fior d'acqua la spettacolosa pesca, tra melopee arabe delle ciurme.

Trattasi di pochi mattoni con un disegno elementare, ma di massimo interesse, per il motivo locale che rappresenta. E invero la pesca del tonno qui è una delle fonti più copiose della ricchezza cittadina e il maiolicaro la vuol celebrare come fa coi suoi Santi e le sue Madonne.

Non meno caratteristico, ma ricco di decorazioni e corretto nel disegno, è il *pavimento che adornava, la Casa Calandra*: (R. M. 1379).

Un gran rosone, con quattro ovali, composti di eleganti car-

tocci e festoni di fronde, in cui s'inquadrano lieti paesaggi in cornici giallo-oro. Agli angoli quattro aquile portano nel becco e agli artigli rami di alloro. Sul fondo verde, nello scudo centrale, si disegnano due grandi archi e, sotto, un fabbro, con le forgie accese, intento al lavoro (sec. XVIII).

Il motivo del presepe ha anche nella maiolica la sua celebrazione. È particolarmente soave la scena dell'*adorazione dei Re Magi* nella Casa Venza di Erice pei delicati toni dei colori.

Nè questo è il solo motivo che svelano i *pavimenti di Erice*, ma vi è anche quello dell'Arca di Noè, riprodotto nella Chiesa dell'Addolorata e motivi semplici ricorrono in quelli custoditi nella Chiesa del Salvatore e altrove.

Purtroppo tanto splendore di arte locale tramonta nella prima metà del secolo XIX, e si rifugia nei Musei e presso i pochi collezionisti.

Il Museo di trapani e quello di Palermo, con religiosa cura, accolgono i fiori di questa industria come un sacro retaggio del nostro aureo passato.

Esemplari gentili di forma e vaghi di colori ci offre la Casa D'Alì Staiti; un'intera serie di *alberelli* e vasi del 1740 colorati in blu trapanese, con lieti paesaggi, raduna la Casa Drago in cui spiccano *tre burnie*, con lo stemma di Trapani, frutta e fiori.

Motivi locali caratteristici presenta la collezione Barresi. Domina nel medaglione di un gentile *boccale*, decorato in blu, la Madonna di Trapani; splende superbo in un vago *cilindro* lo stemma della nostra città con la sigla S. P. Q. D.; sventaglia in un delicato *alberello* la decorazione policroma a penne di pavone (tav. XV). Una *borraccia*, di un bel cobalto splendente su fondo azzurro, oltre la data 1738, porta il nome del maiolicaro: D'Antonino Virgilio e, quel che più importa, la sede della fabbrica: Alcamo, confermandoci nell'idea che anche in quella città fiorì l'arte della ceramica.

Ma di tutte le maioliche, due *burnie* di questa raccolta sono stupendi esemplari di bellezza: sembrano rivestite di broccati

orientali dai vaghissimi ricami floreali in cui il verdino-smeraldo dei festoni si sposa armoniosamente col giallo-oro di ghirlande in fiore. (tav. XV).

Questi rari esemplari delle nostre fabbriche sono una superba testimonianza della gloria di quest'arte che riflette gli ardenti cobalti dei nostri radiosi orizzonti.

-
- 1) GUIDO RUSSO PEREZ, *Rinascita delle ceramiche maiolicate in Sicilia*, in Faenza, Bollettino del Museo Internazionale delle ceramiche, pag. 25. Fasc. Gennaio-Giugno 1920.
 - 2) CANTÙ, *Storia degli Italiani*, Vol. 2, pag. 482. Palermo 1857.
 - 3) ARCANGELO LEANTI, *Stato presente della Sicilia*, Tomo I. Cap. IV, pag. 199. Palermo 1761. — S. ROMANO, ms. Biblioteca fardelliana.
 - 4) A. VENTURI, *Storia dell'Arte*, Vol. V., pag. 1089.
 - 5) GUIDO RUSSO PEREZ, *Un illustre maiolicaro Siciliano* in Corriere dei Ceramisti. Rivista delle industrie della Ceramica, Perugia, Maggio, 1936.
 - 6) LUIGI BIACI, *Il R. Museo Pepoli di Trapani*, pag. 12, Libreria dello Stato, Roma, A. XIII.
 - 7) FRANCESCO DE FELICE, *La beneficenza pubblica in Erice*, pag. 16, Casa Ed. Radio, Trapani.
 - 8) Mattonelle smaltate dell'Opera dei poveri sono nel Museo, nel Cortile di S. Francesco di Paola di Erice, e presso il Barone Alestra, il Notaio Barresi ed altri.
 - 9) VINCENZO FONTE, *Storia della Chiesa di Maria SS. della Nuova Luce*, pag. 90. ed. La Combattente, Trapani, 1927.
 - 10) Vi è nel Museo di Napoli un pavimento con disegno simile.
 - 11) Il pavimento della Casa Curatolo, chiuso in cornice, trovasi presso il Barone Alestra, nella Villa Castellazzo.
 - 12) R. Museo Pepoli di Trapani.

p r e s e p i

La poesia del Natale ha trovato anche qui i suoi poeti negli scultori dei presepi. Dal grande presepe in terracotta trapanese del Museo Etnografico Siciliano G. Pitrè di Palermo a quello microscopico in avorio e corallo del nostro Museo Pepoli è tutta una gamma di ispirate opere d'arte che cantano il ciclo natalizio.

A Napoli, che vanta i più antichi scultori fin dal 400, questa lirica celebrazione della Nascita era tradotta in Presepi eseguiti *de relevio* o anche a tutto *tonde de lignamine*, a Genova per lo più in legno e con ricchissime decorazioni, a Bologna in terracotta policromata.

Il presepe trapanese, schietta manifestazione del sentimento del nostro popolo, ha rappresentato il poema natalizio in corallo, avorio, terracotta, alabastro, marmo, madreperla, e, più specialmente, in legno, tela e colla.

È del sec. XVII il gentile Presepe di rame e corallo del Museo Pepoli (N. 4359) in cui, come vivide fiamme, si raccolgono nella grotta, attorno al Bambino, la Madonna, S. Giuseppe e un Angelo con le sue braccia distese, tutti in corallo. Un motivo architettonico in rame, decorato con rosette e fiori di corallo e smalto, dà un senso regale alla scena popolata di pastori e animali in corallo: buoi, asini, pecore¹).

In avorio sono rappresentati il Vecchio e il Nuovo Testamento, nel quale la Nascita occupa il posto più importante ed è resa con

motivi e figure delicatissime, che ci dicono tutta l'anima e la perizia dell'ignoto autore²).

Tutto splendori di madreperla è un altro Presepe del Museo Pepoli animato di minuscoli pastori in avorio.

Il più grande è del sec. XVIII (R.M. 602): la grotta è formata di conchiglie marine, la Sacra Famiglia, i pastori, gli animali sono di terracotta o di marmo. In alto domina una città munita di mura, di porte, di cinque fortilizi (Trapani). Altra caratteristica dei nostri Presepi è quella di rappresentare anche « *la strage degli Innocenti* » di Betlemme. Questa scena, che manca in quasi tutti i presepi delle altre regioni, ha da noi un posto principale. Anzi, qui, lo scultore riesce a rendere con singolare efficacia il dramma della Maternità davanti alla trage dei propri figli.

Giovanni Matera³) è il più grande scultore di figurine per presepi. Magnificato da I Burckardt, da Georg Hager, da molti altri, merita veramente un posto d'onore nell'arte dell'intaglio e della scultura.

Nato a Trapani, il 2 settembre 1653⁴), da Leonardo ed Antonina Matera, ebbe due fratelli che coltivarono pur essi l'arte del «pasturaru».

Accusato di un delitto, si rifugiò nel feudo Tornamillo, in Monreale, di proprietà della nobile famiglia Di Gregorio. Qui, stette due anni, durante i quali scolpì mirabili figurine in legno, che furono acquistate per mille onze dai Marchesi Di Gregorio. Si recò quindi a Palermo, ove morì nel 1718⁵) nel Convento di Sant'Antonio.

Qui, nella chiesa annessa al Convento si esponevano nel Natale, in quattro bacheche, i gruppi del Matera rappresentanti la Nascita di Gesù, la Strage degli Innocenti, la Circoncisione e l'Adorazione dei Magi⁶).

Queste figurine — alte alcune 20 centimetri e altre dieci — erano ammiratissime e ricercatissime in Trapani e Palermo — e venivano offerte a Ministri e Re come rari gioielli d'arte.

Alcune, tra le migliori, vennero donate a D. Leopoldo di Gre-

gorio, Marchese di Squillace, Primo Ministro del Re Carlo III, altre furono acquistate da Ludovico di Baviera, il Re poeta, nel suo viaggio in Sicilia nel 1817. Il figlio Massimiliano II, fondatore (1855) del Bayerisches Nationalmuseum di Monaco, lo arricchì di molti oggetti d'arte acquistati dal padre, fra i quali, i pastori del Matera. Questi lavori figurano così tra quelli dei più celebri artisti, in un'apposita sala (VIII), in due bacheche: una con gruppi della « Natività » di Cristo e l'altra con la « Strage degli Innocenti ».

Sono veramente straordinarie queste figurine di legno, tela e colla per morbidezza, per movimento, e, soprattutto, per espressione e vita!

Tutte rivelano dal viso, dagli occhi, dal gesto un intimo sentimento. Sicchè ti fanno sorridere, pensare, talvolta soffrire. Vi è poesia, calore, l'anima nostra siciliana.

Fra i pastori del Museo di Trapani tu vedi *una venditrice di uova* che dorme, ma s'indovina da una lieve linea del volto che sogna, e forse, il suo innamorato. C'è un *pastore* disteso sull'erba, che serra tra le braccia il mantello con beata voluttà. Il sorriso caldo delle sue labbra ci dice che stringe a sè nel sogno la sua bella. Una mula va diritta per la sua via, malgrado il padrone dorma la grossa sulla sua groppa tra fiaschi e barilotti.

Rabbiosa una *vecchia* pare che ti assalti col randello in mano. Altri pastori danzano lieti, altri cantano, altri ridono beati sì che viene la voglia di far baldoria in mezzo a loro.

I pastori del Museo di Monaco per lo più sono a gruppi e rappresentano pittoresche scene natalizie.

Nell' « *adorazione dei pastori* » la Madonna, S. Giuseppe, un angelo, con viva espressione umana, guardano estasiati il Bambinello Gesù. Il sorriso di Maria mostra tutta la commozione del suo cuore materno. Tre pastori in adorazione contemplan la scena, cui danno movimento due Angeli osannanti (tav. XVII).

Più complesso è il gruppo dell'« *adorazione dei tre Re* »: lunga teoria di figure vive, in vari atteggiamenti di devozione, fanno corona alla Madonna, che, felice stringe al seno il Bambino Gesù,

cui tre Re, dalle lunghe aeree tuniche, offrono i loro preziosi doni. Anche questa scena è tutta illuminata dal dolce sorriso della Madonna.

La poesia del Natale, ha qui trovato il suo poeta, che canta liricamente l'amore materno: amore che nel sorriso divino della Madonna trova la più alta espressione umana, e nella Strage degli Innocenti raggiunge tonalità altamente tragiche. Artista di eccezione, il Matera, non subisce deviazioni dalle nuove forme barocche dell'epoca, ma rappresenta con schietto verismo il ciclo natalizio.

Nato nello stesso anno di Giuseppe Mazza, il più grande scultore bolognese della terra cotta¹⁾, ha con questi una certa affinità nella finezza della esecuzione, nella esperienza della modellatura e nel verismo dei particolari.

Ma, mentre il Mazza ha del manierato, il Matera è vivo e i suoi pastori hanno aria schietta e paesana.

L'arte del Matera, che ha una impronta fortemente personale, esercitò grande influenza sui suoi successori. Innumerevoli furono gl'imitatori che pullularono in tutto il trapanese ed in Palermo, ma, solo Andrea Tipa si distaccò da questi, e riportò quest'arte a nuovi trionfi.

I suoi pastori, se non raggiungono la plastica bellezza di quelli del Matera, tuttavia hanno naturalezza ed espressione singolari (tav. XVIII).

Come nel gruppo delle *Naiadi* in pietra carnicina, come nei *Crocifissi in avorio*, come nei *Cammei in conchiglia*, il suo delicato bulino portò anche nelle figurine da presepe la grazia e la poesia della sua anima di artista.

Anche Antonio e Domenico Nolfo lasciarono presepi e pastori. È caratteristico il *presepe di marmo*, in altorilievo, nel pronao della Cattedrale di Trapani. S'apre sotto un arco e accanto a tronchi fioriti, sostenuti da forcine nodose. Tutti i personaggi: la Madonna, S. Giuseppe, i pastori, il bue e l'asinello, che s'aggruppano attorno al Bambino, ricordano per la loro ingenua rusticana plastica, le antiche metope selinuntine. È opera di Antonio Nolfo e mostra la decadenza della gloriosa tradizione dell'arte trapanese.

Dal Museo Hernandez, sono accolti nelle sale del R. Museo Pepoli, presepi e reliquiari in cui, tra colonne, animali e fiori di rosso corallo, vivono molti microscopici pastorelli nel loro bizzarro mondo di favola.

Quelli, però, che provengono dalla collezione del Barone Curatolo sono, invece, grandi e riccamente vestiti di seta. Sembrano tante damine e tanti cavalieri del 700 che vanno ad un ballo di Corte. Qui, tutto è ricercato, perchè l'artista vuole che figurino nel ricco salotto rococò dell'epoca.

Anche presso privati tu trovi innumerevoli raccolte di pastori: produzione in gran parte anonima del sec. XVIII che, se non raggiunge la bellezza di quella dei Maestri, tuttavia offre qualche gioiello d'arte.

Bella la raccolta del Barone Alestra Staiti: trombettieri a cavallo, contadini che tosano le pecore, Re Magi con lunghe tuniche fregiate d'oro, e tanti e tanti superbi cavalli dalle forme perfette e riccamente bardati.

Vi è anche tutta la folla microscopica di un piccolo presepe in avorio che è un portento di pazienza e di perfezione. Più stilizzati sono i pastori della famiglia Drago. Ma vi è un banditore a cavallo col tamburo, che se non è opera del Nolfo, è certamente di un valente artista.

Tra i pastori di casa Cassia un contadino che dorme ci ricorda il Giacobbe del quadro di Carreca.

La collezione Burgarella Biagini ha di caratteristico la ricchezza, lo sfarzo nel vestiario dei pastori. Lunghe tuniche con galloni d'oro danno una elegante signorilità settecentesca a queste piccole creature di legno. Sembra che si muovano, vivano in un barbaglio d'oro.

Una *contadina*, in dolce atteggiamento, munge una capretta, una vivace bimba avida alza la bocca per poppare. Balza un *pala-freniere* che doma un focoso puledro impennato. Il disordine delle cinghie, delle staffe, la sella d'oro danno vivo movimento al gruppo. Più in là un pastore fantasticando zuffola felice, sdraiato sotto un albero.

Ma fra tutti spicca una *fanciulla* che, passando, si volge e ci guarda con grazia incomparabile. Ha le vesti con volanti, alto il corsaletto, maniche larghe a ventaglio. Il visino tutto sentimento è incorniciato da un fazzoletto rosa con la nocca sotto il mento. Va, la bella trapanesina, mostrando le scarpine rosse, con la *'nzira* (anforetta) in braccio, in cerca del suo amore (tav. XVIII).

Ecco, ora, un gruppo di capolavori attribuiti al Matera. Sono sette piccolissimi pastori, unici per espressione e dimensione: un guerriero s'avanza con la lancia in pugno, un portatore di vino impiega il suo tempo spillando il barilotto del suo signore e liba al *nic nac* del mulo, un contadino è in ginocchio e nel suo viso leggi tutto il fervore della sua preghiera, un pastore si affatica dietro l'asinello che, prima di partire, ricalcitra. Va, in devoto raccoglimento, un altro, con una inquieta capretta sotto l'ascella, corre un asinello, con le orecchie e la coda tesi, portando in groppa una contadina spaventata.

Tutti e sette sono esemplari di perfezione e di espressione.

Fra le manifestazioni artistiche del nostro glorioso artigianato, questi piccoli capolavori così delicati, così ricchi di sentimento e di vita, sono fra le più significative, perchè esprimono l'anima del nostro popolo.

1) Proviene dal Museo Hernandez.

2) Opera del sec. XVII, proviene dalla Chiesa di S. Agostino e trovasi nel Museo Pepoli.

3) GEORG HAGER, *Il presepe di Natale*, Soc. per l'arte cristiana, Monaco, 1902.

4) S. ROMANO, *Di alcune eccellenti figure in legno scolpite dal Trapanese Matera verso il 700 e che ora trovansi a Monaco nel Museo Nazionale bavarese*, Arch. St. Siciliano, Fasc. 3° e 4° pag. 253, 1903, Palermo.

5) GIUSEPPE MARIA FOCALLI, *Memorie biografiche di Trapanesi illustri*, ms. presso Museo Pepoli.

6) VINCENZO MICLIONE, *Itinerario per le vie, piazze, vicoli e cortili della città e contorni di Palermo* pag. C III. Tip. V. Migliore 1827, Palermo. — G. DI FERRO, *Biografia degli Uomini illustri Trapanesi*, pag. 204, Tomo III, Trapani, 1881.

7) F. MALAGUZZI VALERI, *Arte Cala*, Casa Ed. Apollo, Bologna 1936.

8) G. DI FERRO, op. cit. Tomo II, pag. 249.

i m i s t e r i

Col «Presepe» canta il popolo la poesia della «Nascita», coi Misteri celebra la «Via Crucis» di Cristo.

In Erice¹⁾ la rappresentazione della «Passione» di Cristo si svolgeva un tempo con episodi recitati in versi o cantati davanti allo spettacoloso scenario della natura, tutta fiamme e sangue, nell'ora del tramonto.

A Marsala²⁾ la recita era muta e si esprimeva nella penombra delle chiese e dei Monasteri parati a lutto.

Fu nel sec. XVIII che la confraternita di S. Anna di Marsala aprì le porte del Tempio, onde le persone del dramma uscirono fuori a recitare la sacra rappresentazione.

Così, otto gruppi di «personaggi», vestiti alla maniera dei tempi di Erode, seguiti dal vessillo rosso con la sigla S. P. Q. R. e da Gesù Cristo, il solo che portasse la maschera, riproducevano le varie scene del Divino dramma per le piazze e per le strade.

Trapani, a differenza delle «Casazze» di Erice e di Marsala, rappresenta la «Via Crucis» di Cristo con 20 gruppi di personaggi scolpiti in legno³⁾.

Le figure che compongono i gruppi, alte poco meno del naturale, su larghe basi di legno, sono in gran parte finemente e artisti-

camente scolpite, con morbide vesti e drappeggi in tela e colla, dipinte alla maniera dell'epoca.

Sono fra le più significative opere dell'arte popolare trapanese. Qui, infatti, noti, in quasi tutte le figure dei vari gruppi, naturalezza, espressione tutta nostra, paesana, viva.

Gli artefici di questi gruppi erano maestri che vivevano nelle botteghe, lavorando in mezzo al popolo, del quale interpretavano agevolmente i moti dell'animo tutto acceso di fede e di poesia religiosa. Le loro opere sono spontanee, originali, fuori di ogni imitazione; dal popolo scelgono i loro soggetti e li rendono con straordinaria verità e vita.

Sorprendi nel viso di Pietro i lineamenti, la ingenuità e la fierezza del nostro marinaio; nel gesto e nella espressione di Maria e di Maddalena, il dolore intenso e rassegnato delle nostre popolane, nei legionari, la fierezza romana.

Sono una pittoresca rassegna dei valori artistici del 600 e 700, secoli d'oro, perchè irraggiati dall'arte di Pietro Orlando ⁴⁾, il poeta del dolore, che, nell'« *Ecce homo* » e nell'« *armadio* », dai meravigliosi intagli, che ingemma la sagrestia del Collegio, impresse l'impeto e la forza della sua grande anima di artista.

Egli raggiunge la stessa potenza creativa di Annibale Scudani-glio (sec. XV) — l'artefice sommo del *Leggio* e del *Crocefisso di bronzo* (tav. II) ⁵⁾ — nel dare profonda umana espressione alle sue immagini. Il *Crocefisso*, scolpito in legno, nella Chiesa del Salvatore di Erice, ci strappa un grido di dolore, tanto è vero quel divino agonizzante, che esala l'ultimo respiro per la redenzione umana.

Attorno a questo insigne maestro fiorì nel 600 una vera scuola ⁶⁾ di intaglio: Mario Ciotta, Leonardo Bongiorno, furono i suoi discepoli più eletti.

Ma altri, come Matera, Giacomo Tartaglia, Giuseppe Milanti, Gaspare Nicolino, Rocco Giacomelli, Giuseppe Ortueggi, Antonio Rallo, in Trapani, in Palermo, e perfino oltre Alpi, raccolsero al loro per le loro pregevoli opere.

Anche nel secolo seguente un'altra schiera di scultori del le-

gno continuò le gloriose tradizioni: Paolo Cusenza (1736-1789), Alberto Tipa (1732-1783), Baldassare Pisciotta (1715 - 1792), Francesco Nolfo (1741-1809).

Tutti questi valenti artisti trapanesi fecero a gara per comporre i gruppi dei Misteri ed esprimere così, con spiriti e forme popolari, l'amore e il dolore degli umili, per il Divino Nazareno.

Sicchè la processione dei Misteri rappresenta, non soltanto la più schietta manifestazione del sentimento popolare, ma anche la rassegna dei valori artistici dell'artigianato locale.

Le Maestranze, nella processione del Venerdì Santo, portano a spalla ognuno il proprio Mistero, adorno dei simboli della propria arte, splendenti di ori e di argenti, e, con stendardi riccamente ricamati, lo seguono col proprio Console, vestiti a nero e col cero in mano.

Nei capitoli dei corallai del 30 agosto 1633 è espressamente stabilito che dovevano intervenire «tutti insieme con le proprie torce alla solenne processione che è solito farsi nel Venerdì Santo».

È veramente pittoresca la processione dei Misteri in Trapani!

Muoveva nel pomeriggio del Venerdì Santo dalla Chiesa di San Michele, dove sono custoditi i venti «Misteri», e rientrava la mattina seguente. È l'unica processione che si attarda nel dedalo delle vecchie arterie brulicanti di popolo. Squilla la tromba del Centurione Romano che, caracollando su un cavallo bianco, annunzia l'arrivo dei «Misteri».

I balconi a petto d'oca si popolano di donne e bambini. Tra le grate dei Monasteri si intravedono i bianchi veli delle monache inginocchiate. Dietro il «finestrato», come una mostra di gioielli, si affacciano gruppi di belle trapanesine, dalle labbra di corallo, e al collo le bianche gorgiere in cui indugia tuttavia la maniera araba.

S'impennano i cavalli attaccati ai carri istoriati di leggende cavalleresche, su cui levano grida, tra lo squillo delle sonagliere dei testali infiorati e piumati, le contadinelle venute da tutto il Vallo con le vesti di seta.

Ecco la confraternita di S. Michele con lo stendardo.

Passa il gruppo dei salinari che portano « *Gesù morto* » avvolto nel lenzuolo. Le cinque figure che compongono la scena: Maria, S. Giovanni, la Maddalena, Giuseppe D'Arimatea, Nicodemo, nel rosa tenue delle prime luci stanno come vivi fantasmi del dolore.

Giacomo Tartaglia ha superato se stesso: sembra che il triste corteo si avvii con la divina salma verso la sepoltura.

Segue l'« *Addolorata* », chiusa in nero manto, nel cui viso il Milanti raccolse tutto il dolore del cuore materno. Tante madri, avvolte anch'esse in neri manti, s'affollano attorno a Lei scalze, affrante, salmodiando.

Fasci di raggi incoronano la Madre di Dio; la processione trahumanata va, muta e solenne, in un alone di fiamme.

Il rosa dei nostri coralli pare che dia i suoi colori al sole. Il canto si leva dal mare, il canto si leva dal popolo e, come negli antichi riti del mattino, tutto inneggia alla gloria di Dio.

1) G. PIRRÈ, *Spettacoli e Feste popolari*, pag. 112, e 124, Lauriel, Palermo, 1881. Nell'archivio Foraneo di Erice ho rinvenuto altre quattro relazioni inedite delle casazze ericane oltre alle tre richiamate dal Pirrè del 1742, 1749 e 1753. Si riferiscono alla *processione dei personaggi* svoltasi il Venerdì Santo del 1751, 1760, 1762; una è senza data. Nella prima vi è una «interlocuzione» in versi tra S. Giovanni, S. Maria Maddalena e Angeli, nell'altra l'ordine dei personaggi per rappresentare «l'Assedio della Città di Betulia», nella terza l'ordine per rappresentare «La ribellione dell'Uomo», un madrigale «posto in musica da D. Vincenzo Cosenza, maestro di Cappella della Città del Monte S. Giuliano». In quella senza data vi è una vera e propria scena della Crocifissione in cui recitano Caifas, Misandro, Mizech, Nicodemo, Maria, Giovanni, la Maddalena, Cristo con la croce sulla spalla e Giudei.

2) G. PIRRÈ, op. cit., pag. 113.

3) G. PIRRÈ, op. cit., pag. 125. Verso la fine del 700 Erice imitò Trapani e i gruppi viventi furono sostituiti da gruppi di legno rappresentanti gli stessi episodi della passione che prima erano recitati da personaggi: Orazione all'Orto (carrettieri), Flagellazione (calzolai), Coronazione di spine (Fabbri), Viaggio al calvario (falegnami e maramma-muratori). Questi gruppi hanno la stessa grandezza dei nostri «Misteri» e sono stati eseguiti dagli stessi scultori di Trapani. Sono opere di singolare per quanto ingonna bellezza artistica, conservate perfettamente nella Chiesa di S. Orsola, nella elegante nave di stile gotico costruita nel 1405, tutta illuminata dalla Statua di «S. Maria di Gesù» che stringe il figlio al seno, opera mirabile forse del Laurana.

4) CAN DI GREGORIO, *Discorso sopra la Sic.*, T. I. N.: XXII, pag. 140. — G. DI FERRO, op. cit., Tomo III, pag. 204-210.

5) Il genio di A. Scudanglio sfolgora nel Crocifisso di bronzo che, dai Conti Gazzera, ere-

ditò la Casa Lombardino dalla quale pervenne alla famiglia del farmacista Vincenzo Garraffa di Trapani. Vi senti alitare sul volto di Cristo il respiro di Dio. Non ha la corona di spine, nè abbandona la testa inancellata di fluente chioma alla nazarena, nè sono alterate le armonie delle sue linee. La sua natura divina trionfa sul dolore e spira una celeste dolcezza. Questa opera di greca fattura, erroneamente viene attribuita da F. Mondello (*S. Francesco d'Assisi*, pag. 30) ad Agostino Diolivosi, (1608-1667) in base ad una vecchia cronaca manoscritta da un anonimo cappuccino, che non esiste e, se anche esistesse, sarebbe poco attendibile, chè il Diolivosi non fu che un mediocre scultore.

6) Era costume nel 700 di cantare lo Stabat Mater nelle Chiese visitate dai Misteri.

7) Pietro Croce, ericino, pittore e scultore, nato nel 1822 e morto nel 1900. Discepolo di Patania.